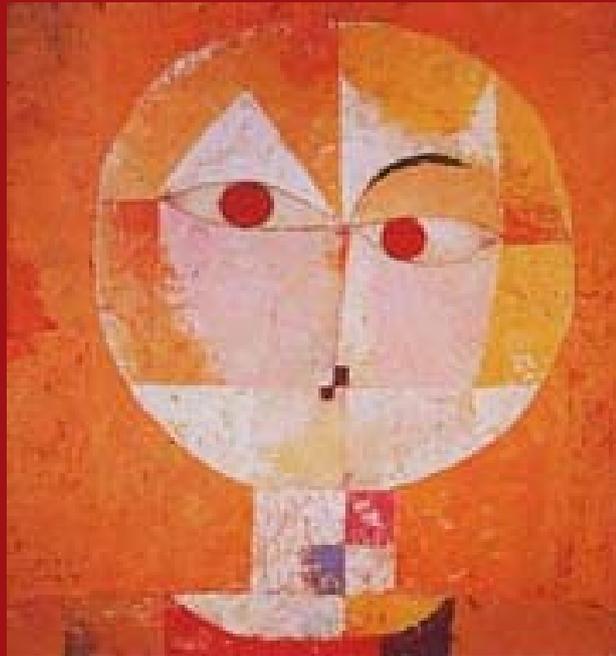


Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

L'astrologia nella Divina Commedia

di Matilde Caponi

In alcune delle mie *Lecturae Dantis* di alcuni anni fa avevo già messo in rilievo alcuni aspetti della cosmologia della *Divina Commedia* che potevano essere collegati ad una interpretazione astrologica.

Avevo però considerato quanto Dante, pur attribuendo importanza alle influenze astrali, avesse limitato l'aspetto determinante delle stesse con gli opportuni correttivi. Perciò ho deciso di recuperare quei passi danteschi rispondenti al mio assunto proprio per contestualizzare una certa concezione dell'astrologia e nello stesso tempo dare spazio alle teorie che l'accompagnano.

Tutto ciò perché negli ultimi anni ho notato l'enorme diffusione e fortuna dell'oroscopo e ho fatto una ricerca su questo fenomeno trovando tra l'altro in Internet una "Lettera aperta sulla eccessiva diffusione dell'astrologia sui mass media", pubblicata il 7 gennaio 2004 dall'UAI, che spiega obiettivi e motivazioni di tale documento. Per informazioni più dettagliate rimando ai siti scis.uai.it e astrocultura.uai.it.

Diverso è l'atteggiamento di vera e propria fede nell'astrologia che ho constatato personalmente in un recente viaggio in una regione dell'India – il Rajasthan – dove le tradizioni religiose e culturali sono fortemente legate all'infinito panteon induista. Lì la devozione dei fedeli si esplica non solo nelle numerose preghiere e offerte rituali, ma anche nell'alimentazione e nei digiuni e l'oroscopo influisce tuttora su una serie di scelte: dal nome da dare al neonato alla professione, alla scelta matrimoniale e così via.

Ed esistono tuttora e vengono frequentati i suggestivi osservatori astronomici fatti costruire all'inizio del 1700 dal Maharaja Sawai Jaj Singh II nelle più importanti città (Delhi, Varanasi ecc.) per permettere a tutti i sudditi di leggere sui monumenti in pietra o in metallo i movimenti degli astri e ricavarne indicazioni per il presente e il futuro.

Ho potuto visitare l'osservatorio astronomico di Jaipur, la capitale del Rajasthan e oltre ad ammirarne la bellezza estetica – sembra un museo all'aperto di scultura moderna – ho ascoltato dalla guida, un giovane studente, colto e devoto, le spiegazioni sui singoli strumenti adatti a individuare con precisione i secondi, i minuti, le ore, i giorni, gli anni in base all'applicazione di leggi astronomiche dettate al sovrano dai dotti astronomi del tempo.

In quel mondo misterioso e affascinante l'astronomia è ancora tutt'uno con l'astrologia, come lo era nel nostro Medio Evo, prima che le due discipline si differenziassero e assumessero statuti tanto distanti e divergenti quali oggi possiamo verificare.

D'altronde l'Astrologia poteva essere compatibile con una concezione dell'universo limitata alle scoperte astronomiche dell'antichità. Nel primo millennio a.C. (come nella quasi totalità delle culture primitive), il cosmo è caratterizzato da una serie di proprietà fra le quali: 1) è "piccolo" e la Terra sta al suo centro; 2) esiste un continuo contatto (ed una precisa corrispondenza) fra l'uomo e il mondo ultraterreno; 3) gli agenti fisici sono di carattere qualitativo e basati su rapporti di analogia.

All'interno della tradizione greca, a queste proprietà si aggiunge la perfezione (incorruttibilità ed eternità) dei cieli, costituiti di una sostanza che non esiste sulla Terra e trascinati da un "Primo Mobile" che diventerà rapidamente, in ambiente cristiano, un divino Motore Immobile. I cieli, benché trascinati "meccanicamente", per muoversi hanno bisogno di schiere angeliche, o di intelligenze che li governino, e queste potenze non sono distaccate dalla vita umana, ma disegnano precisamente la cornice in cui essi avvengono. L'astrologo sullo sfondo legge nelle stelle il carattere del nascituro in primo piano: nel "piccolo" universo antropocentrico, gli astri possono influenzare gli uomini¹.

Il proscenio celeste è uno specchio del mondo umano nel quale si può leggere ciò che si svolge sulla Terra, ma allo stesso tempo esso influenza le azioni umane: microcosmo e macrososmo sono continuamente corrispondenti e un profondo passo della preghiera cristiana più alta recita "come in cielo così in terra". La maniera per "leggere" queste corrispondenze è l'astrologia, che assegna ad ogni pianeta, segno zodiacale e "aspetto" (rapporto di posizione fra i "pianeti") un certo significato. Tutto ciò è possibile in base a quelle tre precise proprietà del cosmo. Ora, ciò che intendiamo portare all'attenzione, è che quelle tre proprietà, che rendono plausibili le influenze astrali, oggi non sono più accettate.

A partire dal sedicesimo secolo tutte le caratteristiche tipiche dell'universo "astrologico" vengono demolite dalle incalzanti scoperte scientifiche. Ecco un elenco indicativo, non cronologico, di alcune di queste scoperte con le relative conseguenze per le credenze astrologiche:

- la Terra non è al centro dell'universo, l'universo non è costruito intorno all'uomo;
- i pianeti sono fatti di comuni sostanze "terrene" (rocce, ghiacci), non si possono supporre influenze di natura soprannaturale;
- il moto degli astri è determinato da semplici leggi matematiche, intelligenze planetarie e schiere angeliche non sono necessarie;

¹ Da Jacob Rueff, *De conceptu et Generatione hominis*, Francoforte 1587.

- il Sole non è diverso da qualunque altra stella, ogni divinizzazione del Sole è arbitraria, le costellazioni zodiacali non esistono, svaniscono le basi “fisiche” per le differenti caratteristiche dei dodici segni;
- l’universo è di dimensioni enormi e l’informazione non si può propagare più velocemente della luce, anche ammettendo le influenze astrali, queste potrebbero arrivare secoli dopo la morte di una persona;
- il numero di corpi celesti planetari è dell’ordine delle decine di migliaia, sarebbe impossibile compilare un oroscopo “corretto” e tutti quelli già redatti sono giocoforza errati.

È legittimo concludere, a valle di questa serie di dati, che l’universo che conosciamo è proprio incompatibile con ciò che dice l’astrologia, cioè non c’è modo di mettere insieme il castello di credenze astrologiche con l’universo per come lo conosciamo oggi.

C’è da dire, comunque, che essere spodestato dal centro dell’universo, scoprire in un lampo che molti millenni di tranquillizzanti certezze erano solo delle illusioni ingenuie ed erronee, ritrovarsi solo, nella periferia di una immensa galassia del tutto inconsapevole della sua esistenza, ha significato un duro colpo per l’uomo e la sua concezione di se stesso: un vero e proprio dramma esistenziale collettivo. Non tutti sono stati capaci di accettare l’evidenza dei fatti, e l’attuale diffusione di credenze soprannaturali e superstiziose come l’astrologia, è, fra l’altro, la misura di tale incapacità.

Credo che quest’ultima considerazione sia valida anche nei nostri tempi,

A completamento di questa introduzione riporto nomi e brevi accenni storici su alcuni personaggi contemporanei di Dante che ancora avevano fede nell’astrologia.

Francesco Stabili di Simeone, più noto come Cecco d’Ascoli, autore de *L’Acerba* e del commento critico al testo ermetico “Sfera del sacro bosco”, nato nel 1269, che tra le varie attività svolse anche quella di medico di papa Giovanni XXII ad Avignone. Finì sul rogo nel 1327 per eresia astrologica. Pietro d’Abano (1227-1315) insigne medico, filosofo astrologo sia a Parigi che a Padova. Si basava sull’astrologia per somministrare nei tempi opportuni le medicine, alcune delle quali da lui stesso preparate come alchimista. Anche lui sospettato di eresia dai Domenicani morì prima del processo, ma un anno dopo la morte il suo corpo fu ugualmente posto sul rogo.

Guido Bonatti (morto intorno al 1300) posto da Dante tra gli indovini nella quarta bolgia dell’ottavo cerchio (*Inf.* XX, 118). Forlivese di nascita, fu un astrologo di ampia fama per tutto il medioevo ed un esponente di spicco della parte ghibellina. Egli pretese di aver indicato, per mezzo dell’osservazione degli astri, il momento propizio per la vittoria a Guido Novello, padre di Federico Novello capo delle armate ghibelline di Siena, che, nella battaglia di Montaperti del 1260, travolse i

guelfi fiorentini e consentì il rientro in città dei ghibellini fuoriusciti, fra cui Farinata degli Uberti. Nel successivo periodo di predominio ghibellino Guido Bonatti fu stipendiato dal comune fiorentino. Allo stesso modo egli, sempre con la divinazione, aveva consigliato a Guido di Montefeltro il momento in cui attaccare le truppe guelfe di papa Martino IV e dei suoi alleati francesi che assediavano Forlì: il 1 maggio 1282 Guido da Montefeltro uscì dalla città assediata attaccando e sconfiggendo l'esercito avversario per poi rientrare in città e sconfiggere i Francesi che, nel frattempo, erano riusciti ad entrarvi (*e di Franceschi sanguinoso mucchio*, *Inf.* XXVII, 44). Tuttavia i Forlivesi caddero già all'inizio del secolo sotto il dominio della famiglia Ordelaffi. Guido Bonatti morì vecchissimo, verso la fine del XIII secolo.

Dante non condanna in lui l'astrologia in quanto scienza, poichè il suo tempo credeva profondamente agli influssi astrali sugli uomini: l'astrologo, tuttavia, diventa fraudolento quando pretende di trarre dall'osservazione degli astri norme di vita o suggerimenti su specifiche situazioni, poichè questo si pone in conflitto con la dottrina del libero arbitrio (tema di una delle citazioni dantesche che proporrò).

Inoltre – aggiungerei – ricava un suo utile dalle predizioni, come avviene ancora oggi da parte di maghi, maghe e astrologi di vario tipo.

Ma non soltanto nel Medio Evo si mantenne fede nell'astrologia, perché ad essa aderirono illustri uomini di cultura e di scienza dei secoli successivi. Cito solo Marsilio Ficino (1433-1499) che cercò attraverso i suoi studi, dedicati principalmente a Platone, di cristianizzare la magia, Keplero che produceva oracoli per Wallenstein e perfino Galileo che, a suo dire, per scherzo e per denaro "confezionava" oroscopi. Mentre all'opposto il nobile Pico della Mirandola (1463-1494) autore tra l'altro del *De hominis dignitate*, scrisse un *De astrologia* sull'inconsistenza delle profezie astrologiche. Senza dubbio perché ne sentiva richiedere e fare molte.

Di Dante cercherò di analizzare i passi che con maggiore evidenza dimostrano la sua concezione astrologica collegata alla concezione astronomica tolemaica e alle influenze astrali sul carattere e sul destino dell'uomo.

Parto dal XVI canto del Purgatorio – canto centrale di tutta la Commedia, in quanto cinquantesimo – con l'episodio dell'incontro del poeta con Marco Lombardo nel girone degli iracondi proprio per evidenziare la sua posizione critica dei confronti delle influenze astrali.

Secondo uno dei commentatori (Luigi Valli) Dante ha scelto questo personaggio forse per la sua fama di generosità – dava ai poveri tutto ciò che aveva – e gli ha posto in bocca una profonda

diagnosi dei mali del suo tempo. Ma non è per questo che se ne parla qui, ora. I versi che intendo proporre e commentare sono quelli che espongono la dottrina del libero arbitrio.

Marco Lombardo, che si trova nel terzo girone tra gli iracondi, dopo la propria presentazione e le indicazioni, richiestegli dal poeta, sul cammino da percorrere, come è già accaduto nell'incontro con altre anime, invita Dante a pregare per lui al ritorno sulla terra e poi aggiunge (*Purg.* XVI, 65-84)²:

Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al ciel, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch'ì 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

Quindi in questi versi c'è la netta affermazione del libero arbitrio, della libertà dell'uomo nei secoli del Medio Evo minacciata da due grandi pericoli: l'astrologia – che, presupponendo uno stretto rapporto tra l'influsso delle stelle e gli accadimenti umani rischiava di rendere dipendente da esse anche la volontà – e la tendenza a schiacciare il libero volere sotto la credenza nella predestinazione e nella grazia.

Per Dante le stelle dispongono gli impulsi umani, ma l'anima è creata direttamente da Dio e ha la capacità di vedere il bene e la libertà di volerlo. Egli rivendica la libertà dell'uomo dagli influssi astrali riconoscendo peraltro la necessità della Grazia (che nella *Divina Commedia* è rappresentata da Lucia e da Beatrice).

C'è da aggiungere che Marco Lombardo prosegue rappresentando il conflitto tra l'Impero e la Chiesa. In più canti della *Divina Commedia* Dante torna a trattare, e con sempre grande passione civile e politica, del disordine del mondo in cui vive e cerca di individuarne la causa. Infatti travolto

² Tutti i brani danteschi sono citati secondo il testo costituito da N. Sapegno.

a più riprese dagli eventi – forse dovrei dire colpito, perché sempre riuscì a venirme fuori – aveva compreso che la sua sventura non era se non una forma del generale disordine, generato tra l'altro ai suoi tempi dall'insanabile conflitto tra l'Impero e la Chiesa.

Riguardo agli influssi astrali e agli altri elementi che condizionano la vita e il destino umano, il concetto viene ribadito in *Purg.* XXX, 109-120:

Non pur per ovra delle rote magne
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne
ma per larghezza di grazie divine
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, che ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant'elli ha più di buon vigor terrestre.

È Beatrice che parla – e parla proprio di Dante e di quanto gli è stato elargito dal cielo – per far comprendere a Dante, piangente per la severa (*proterva*, v. 70) accoglienza della sua amata, e alle *sustanze pie*”, agli angeli che si sono impietositi, che il suo protetto ha ricevuto alla nascita sia influssi positivi sia grazia divina. Non ne ha saputo approfittare ed è precipitato talmente in basso che è stato necessario *mostrarli le perdute genti* (v. 138), per portarlo verso la salvezza. Ma dovrà pagarne lo scotto, altrimenti il volere di Dio sarebbe annullato.

Dante ha peccato per sua volontà, non per colpa degli influssi celesti o per mancanza di grazia e quindi non deve solo sentire dentro di sé un profondo pentimento, ma deve anche dimostrarlo con le sue lacrime. La fermezza di Beatrice è la conferma della necessità di sottostare alla giustizia divina senza godere di altri privilegi. Privilegi Dante ne ha ricevuti in vita, ma non ha saputo trarne profitto.

Ancora. Nel Paradiso, già nel primo canto la rappresentazione della cosmologia del Paradiso è mutuata in gran parte dal sistema tolemaico e tale è già presente nel mondo classico, così come ci viene straordinariamente offerta allo sguardo nel ciceroniano *Somnium Scipionis*:

Eccoti sotto gli occhi tutto l'universo compaginato in nove orbite, anzi, in nove sfere. Una sola di esse è celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre: è il dio sommo che racchiude e contiene in sé le restanti. In essa sono confitte le sempiternie orbite circolari delle stelle, cui sottostanno sette sfere che ruotano in direzione opposta, con moto contrario all'orbita del cielo. Di tali sfere una è occupata dal pianeta chiamato, sulla terra, Saturno. Quindi si trova quel fulgido astro - propizio e apportatore di salute per il

genere umano - che è detto Giove. Poi, in quei bagliori rossastri che tanto fanno tremare la terra, c'è il pianeta che chiamate Marte. Sotto, quindi, il Sole occupa la regione all'incirca centrale: è guida, sovrano e regolatore degli altri astri, mente e misura dell'universo, di tale grandezza, che illumina e avvolge con la sua luce tutti gli altri corpi celesti. Lo seguono, come compagni di viaggio, ciascuno secondo il proprio corso, Venere e Mercurio, mentre nell'orbita più bassa ruota la Luna, infiammata dai raggi del Sole. Al di sotto, poi, non c'è ormai più nulla, se non mortale e caduco, eccetto le anime³, assegnate per dono degli dèi al genere umano; al di sopra della Luna tutto è eterno³.

Per di più il testo ciceroniano poco prima anticipava anche la visione dantesca dell'*aiuola che ci fa tanto feroci* (Par. XXII, 151) con queste parole di Scipione:

Anzi, a dire il vero, perfino la terra mi sembrò così piccola, che provai vergogna del nostro dominio, con il quale occupiamo, per così dire, solo un punto del globo⁴.

Proseguendo, anzi tornando indietro, non starò a leggere e a commentare analiticamente i versi del I Canto del Paradiso, che costituiscono l'introduzione alla fase finale del viaggio dantesco e rappresentano la cosmologia del regno celeste, ma li sintetizzerò come ha fatto Patrick Boyde nel suo commento: «Dio viene immaginato come luce divina pura semplice eterna. La sua energia sostentatrice si irradia dall'Empireo alla sfera celeste suprema. Sotto la direzione dei nove ordini angelici, ognuno dei quali presiede al movimento e alle operazioni di un cielo, questa energia viene trasmessa per riflesso da un astro all'altro fino a che non raggiunge la sfera della terra al centro dell'universo. Ogni astro è uno strumento (*organo*) che riceve energia dall'alto e la dispensa in basso. Gli astri funzionano così come una serie di specchi»⁵.

Questo concetto viene ribadito nel canto XIII dalle parole di San Tommaso (vv. 52-60):

Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro Sire;
che quella viva luce che si mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né dall'amor ch'a lor s'intrea
per sua bontade il suo raggiar aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
etternalmente rimanendosi una.

³ Cicerone, *De re publica* VI, 17.

⁴ *Ibidem* 16.

⁵ P. Boyde, *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Il Mulino, Bologna 1984, pp.340-41, in A. Marchese, *Guida alla Divina Commedia. Paradiso*, SEI, Torino 1987, p. 80.

In questi versi l'autorità senza discussione di Tommaso ribadisce il concetto del rispecchiamento della divinità nei nove cori angelici, oltre a sintetizzare in versi di alta intensità linguistica la concezione della trinità.

E per confermare la concezione delle influenze astrali, accettata da Dante, veniamo all'inizio del canto IX quando si presenta un'anima del cielo di Venere con queste parole (vv. 32-36):

Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;
ma lietamente a me medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forte forse al vostro volgo.

Cunizza qui dichiara di "esibirsi" nel cielo di Venere, perché fu soggetta alle irradiazioni di tale stella. E non trova motivo di cruccio nel fatto che per la soggezione alla dea dell'amore, cioè ad una innata inclinazione amorosa (che dapprima la travolse – *vinse* - nella lussuria, ma poi, usata rettamente, divenne fervore di carità e amore celeste), è stata destinata per l'eternità ad un grado di beatitudine subalterno. Situazione che a lei non dà fastidio, ma forse non sarebbe facilmente accettata da chi valuta le cose con criterio terreno.

Strettamente collegati a questa concezione sono gli altri punti importanti per l'argomento che ho scelto di trattare.

Il primo è la serie di versi del Canto VIII in cui Dante incontra Carlo Martello, anche lui nel cielo di Venere, tra gli spiriti amanti.

Esaminerò l'episodio a cominciare dalle parole iniziali (vv. 34-37):

Noi ci volgiam coi principi celesti
d'un giro e d'un girar e d'una sete
ai quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete.

Ma chi è il personaggio storico che così si presenta? È Carlo Martello, incoronato re d'Ungheria nel 1292, che però non fece in tempo ad ereditare, come gli spettava, gli altri domini angioini, la Provenza e il Regno di Napoli. Dante poté conoscerlo nei primi mesi del '94, quando giunse a Firenze, dove fu accolto con grande onore dai Fiorentini, come riferisce il Villani. Il tono affettuoso di entrambi nello scambio di domande e di risposte sembra rievocare un vero e proprio rapporto di amicizia.

Il verso citato da Carlo Martello è *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete* (inizio della canzone che Dante commenta nel secondo trattato del Convivio rivolgendosi proprio alle intelligenze che con un

puro atto intellettuale regolano il moto del cielo di Venere – che peraltro egli allora identificava coi Troni anziché con i Principati).

Secondo Alberto Magno, altro grandissimo maestro che Dante incontrerà poco dopo, “intendendo” significa: orientandolo al proprio fine che è quello di trasmettere “uno ardore vittorioso per lo quale le anime di qua giù s’accendono ad amore”.

Il rapporto di amicizia tra Dante e lo spirito amante viene confermato da alcuni versi successivi, nei quali il nobile – non solo di nascita, ma anche di sentimenti – esprime il rammarico di non aver potuto dimostrare all’amico poeta il suo affetto con i fatti oltre che con le parole, vv. 55-57:

Assai m’amasti, e avesti ben onde;
ché s’io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

Ma i versi che considero fondamentali sono quelli nei quali a Dante che gli ha posto il quesito (vv. 92-93):

poi che, parlando, a dubitar m’hai mosso
com’essere può di dolce seme amaro.

con amorevole sollecitudine il re angioino risponde (vv. 97-111):

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provvedute
sono in la mente ch’è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest’arco saetta
disposto cade a proveduto fine
sí come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li ’ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Con perfetto sillogismo viene così espressa una concezione che ripropongo con le parole di Sermoni, chiarissimo espositore delle tre cantiche: «Il bene che, imprimendogli il moto, appaga (di sé) il regno che tu ascendi – Dio, insomma – mediante questi estesi corpi celesti attiva la sua provvidenza-previdenza, la rende operante ed efficiente tra gli umani. E non soltanto le diverse propensioni naturali degli uomini sono previste nella mente di Dio, perfetta in sé; nel contempo è

prevista la vocazione di ciascuna alla salute eterna: così tutto quanto scocca l'arco di Dio, spiove sulla terra ordinato a un fine previsto, provvidenziale. Se ciò non fosse gli effetti del cielo che tu stai percorrendo sarebbero ruine. Insomma ove la provvidenza divina non esercitasse sulla terra, a mezzo delle influenze planetarie, un'azione ordinata tanto alla diversificazione dell'umanità – come si leggerà più avanti – quanto alla salvezza virtuale d'ogni uomo, le sfere celesti non realizzerebbero l'armonia dell'arte, ma le macerie del disordine. E ciò esser non può, come è impostulabile che le Intelligenze che muovono queste sfere siano difettose, e dunque difettoso il Motore Primo, che avrebbe consentito la loro imperfezione»⁶.

A ciò Dante risponde che ciò è impossibile e allora Carlo Martello, appellandosi alla formula aristotelica – condivisa pienamente dal poeta – dell'ovvia appartenenza di ogni uomo all'ordine civile e quindi alla indispensabile differenziazione delle indoli e delle funzioni, così conclude (vv.122-135):

«Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:
per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esau si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
da sí vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesses il proveder divino.

In altre parole, senza dubbio meno incisive ed efficaci di quelle delle terzine sopra riportate, le vostre attitudini effettuali saranno dunque diversificate all'origine, nella matrice celeste, per modo che uno nascerà versato nella politica, come Solone, altro nell'arte della guerra, come Serse, uno adatto al sacerdozio, altro alla sperimentazione scientifica e ai rischi (anche personali, oltre che sociali, aggiungo io) che essa comporta, come Dedalo. Senonché le sfere rotanti e gli influssi delle loro rotazioni, che si stampano nell'indole degli uomini, come sigillo alla cera, adempiono al loro compito nel migliore dei modi, ma, in quanto agiscono sugli individui singoli, non fanno distinzione di casata, non operano in via ereditaria, come è successo ai personaggi che vengono enumerati come esempio di diversificazione individuale rispetto ai padri (Esau, Giacobbe, Romolo). Infatti il

⁶ V. Sermonetti, *Il Paradiso di Dante*, RCS Rizzoli, Milano 1993, p. 130.

carattere dei figli sarebbe del tutto conforme a quello dei padri se la provvidenza-previdenza di Dio, che opera *ad personam*, non prevalesse.

E poi, a corollario, viene un'integrazione come si conviene ad un perfetto argomentare (vv.139-148):

«Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua region fa mala prova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone
seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch' è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada».

Carlo Martello qui allude alle scelte deviate dei suoi fratelli: di Roberto autore di centinaia di omelie, grandissimo maestro in teologia e pessimo sovrano – secondo Dante – e forse di Luigi, vescovo di Tolosa, guerriero potenziale, costretto a vestire il saio da minorita.

Ma il suo discorso è valido in linea generale e ancora oggi. Qual è il compito più difficile e complesso che ancora oggi si pone ai genitori? Riuscire a capire le inclinazioni e le potenzialità dei propri figli per indirizzarle verso le scelte più appropriate e opportune, senza pretendere che seguano le professioni in cui loro genitori si sono affermati o al contrario, se sono scontenti della propria riuscita, sconsigliandoli con forza dall'intraprendere la stessa strada.

E oggi non ci soccorre l'astrologia, ma si cercano lumi in un'altra scienza, per nulla esatta, qual è la psicologia.

Ed ora per completare il discorso sugli influssi astrali mi calo con Dante e Virgilio nella prima cantica, in uno dei più torridi gironi infernali, per incontrare sotto la pioggia di fuoco Ser Brunetto Latini: siamo nel terzo girone del VII cerchio (*Inf.* XV) – quello dei violenti contro Dio, natura e arte – e, nonostante la colpa infamante alla quale è condannato, Dante mostra verso l'insigne personaggio un atteggiamento di rispetto come si desume dai versi 43-45:

I' non osava scender della strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
teneva com'uom che reverente vada.

Dante prova un forte disagio per la sua inevitabile posizione al di sopra dell'uomo che, se non era stato per lui un vero e proprio maestro, era stato però un suo autorevole consigliere. E alla sua domanda sulla particolarità di questo viaggio da vivo nel regno ultraterreno spiega brevemente il perché del suo viaggio volto al ritorno al cielo dopo lo smarrimento nella valle del peccato. E allora il grande retore fa a Dante una predizione, che, per rimanere in argomento, non esporrò completamente, ma solo nella prima parte (vv. 55-60):

Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;
e s'io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

La maggior parte dei commentatori prende il primo verso in senso letterale, quindi come indicazione di un'influenza astrologica del segno dei Gemini o Gemelli che dagli astrologi del tempo era considerato “significatore di scrittura, e di scienza e di cognoscibilità”. Anzi qualcuno si spinge a dire addirittura che Brunetto Latini, come astrologo, facesse l'oroscopo a Dante quando nacque. Ma pare piuttosto che le parole di Brunetto, pur suonando conformi alle comuni credenze astrologiche del tempo, vorrà dire in genere che Dante era certo di ottenere la gloria seguendo le virtù sortite da natura e da Brunetto vivente ben conosciute e apprezzate.

Su questa linea si pone il commentatore Umberto Bosco, che in una sua accurata analisi del Canto XV, al punto in questione, si dissocia da quella che viene considerata erroneamente una predizione astrologica, pur ammettendo che Dante nel Canto XXII del Paradiso (vv. 112-114), riconosce alla costellazione dei Gemelli «tutto, qual che si sia, il *suo* ingegno». E lo argomenta in questo modo: “Intanto dà da pensare il fatto che Dante chiamerebbe «stella» al singolare la costellazione dei Gemelli, che per la sua natura richiama l'idea del plurale: e infatti in quel luogo del *Paradiso* si rivolge a essa usando il plurale «O gloriose stelle»⁷.”

Ma se si esamina l'espressione *segui tua stella* si deve notare che non è l'uomo a seguire la propria stella – o meglio costellazione – ma è questa che indirizza o addirittura determina la vita di lui. Infatti non è in suo potere non seguirla. Secondo il Porena si può spiegare che gli influssi benefici vanno secondati – e su questo punto Dante già ci ha dato il suo parere nel passo sopra commentato del XXX del Purgatorio. Ma l'immagine del porto che completa quella della stella fa comprendere che non di immagine astrologica si tratta, ma semplicemente nautica. La stella è quella che guida i

⁷ U. Bosco, *Il canto XV dell'«Inferno»*, Le Monnier, Firenze 1968², p. 14.

naviganti, che seguendola arrivano al porto. Si tratta più in generale di un'espressione metaforica comune, quella che fa della vita una navigazione e del porto un punto di arrivo. Non si può non ricordare il foscoliano tragico verso *e prego anch'io nel tuo porto quiete*.

E per concludere ritorniamo in cielo al XXII del Paradiso, all'intermezzo riflessivo che Dante si concede in un canto molto complesso caratterizzato da dieci sequenze narrative, nel quale si rivolge alla sua stella o meglio (vv. 112-114 e 121-123):

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
.....
A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.

Dante qui confessa con umiltà che le sue doti sono dono di Dio e derivano dalla provvidenziale luce dei Gemelli riflesso della luce divina. E solo con il loro aiuto potrà superare l'ultima prova: alcuni commentatori intendono la contemplazione di Dio, altri quella difficilissima di descrivere le ultime visioni del Paradiso.